

## Premessa all'edizione italiana

*Metamorfosi* muove da un'idea molto semplice: la vita di tutte le specie è una, e una sola. Poco importa che si tratti di cani, gatti, querce, lecci, soffioni, platani, maiali, porcini, falene, streptococchi: tutte le forme di vita sono figurazioni di una medesima sostanza, modi accidentali che non smettono di crearsi l'uno dall'altro e di distruggersi l'un l'altro. La vita non è che un'unità cosmica che stringe la materia della Terra in un'intimità carnale. Siamo tutti carne della stessa carne, indifferentemente dalla specie cui apparteniamo.

La prima edizione del libro è uscita in Francia il giorno in cui le librerie hanno chiuso le porte. Come in una favola, una piccola creatura – un virus – aveva invaso tutte le città francesi e il resto del mondo. Il paradosso era evidente: le ultime pagine del libro, scritte diversi anni prima, invitavano a considerare i virus come forma paradigmatica di metamorfosi e ad assumerli come modelli per pensare il futuro. Quasi per un'inspiegabile vendetta cosmica, vissuta da parte mia con terrore e tremore, adesso un virus ci impediva di percepire qualsiasi futuro. Eppure gli avvenimenti che hanno accompagnato l'inverno del 2020 hanno indirettamente dimostrato la tesi sostenuta dal mio libro.

Nessun altro evento era riuscito a unificare il mondo in questo modo. Non solo da un punto di vista storico: raramente un medesimo fatto aveva potuto trasformarsi

in esperienza condivisa da esseri umani che appartenevano a contesti geografici, culturali, economici e sociali così differenti. È come se tutta la specie umana condividesse una medesima storia: ed è sempre e solo la condivisione di un passato comune a permettere la costruzione di un futuro comune.

Il virus ha prodotto una seconda globalizzazione dopo quella che si era compiuta nella prima modernità attraverso le conquiste coloniali e la costruzione di una sola rete economica. Un minuscolo corpo appena vivente ha unito la carne di tutti gli esseri del pianeta, non solo umani: ha dimostrato che quanto accade ai corpi a Dakar o a New Delhi avrà conseguenze immediate sui corpi di New York. In una manciata di mesi ha imposto al pianeta un nuovo universalismo di fronte al quale tutte le strutture politiche della modernità appaiono obsolete: la globalizzazione delle carni (non solo umane) rende del tutto ridicola la molteplicità degli Stati e anche la pretesa delle tradizioni culturali di poter produrre un'identità superiore a quella di una politica trasformata in carnevale.

Questa universalità non è più politica, logica, economica o sociale: è l'unità della carne di tutti i viventi del pianeta, in tutta la loro vulnerabilità.

Eravamo abituati a considerare la nostra carne, la parte viva e cosciente del nostro corpo, come qualcosa di privato, al punto che se avessimo dovuto risvegliarci dopo la morte sarebbe stato solo per riprendercela e continuare ad avere la stessa voce, la stessa memoria, la stessa maniera di vedere il mondo. Ci abbiamo creduto per molto tempo. Eppure bastava prestare attenzione alla nostra nascita per capire che la nostra carne, come quella di qualsiasi altro essere umano, è letteralmente carne riciclata, che ha già vissuto almeno una volta nel corpo di un altro. E bastava

anche pensare a ogni volta che mangiamo per capire che il nostro corpo è una strana macelleria cosmica. Non solo siamo sempre la carne di qualcun altro, ma siamo carne che non ha mai una identità certa e definitiva.

Per molto tempo ci è stato detto che la comunità politica era misurabile, composta da un numero preciso di corpi, quelli che si generano a vicenda: il concetto di Stato moderno ha sostituito il mito della resurrezione della carne – che ci prometteva una carne privata – con la mitologia del popolo, che ci offriva l'illusione di una carne collettiva e tuttavia esclusiva, privilegio per alcuni, vergogna per altri. Per molto tempo abbiamo disegnato linee piú o meno casuali sul terreno di queste grandi zattere mobili che sono i continenti per continuare a credere in questo mito. Poi è scoppiata la pandemia: è bastato un virus per dimostrare che tutti i popoli, non solo umani, condividono la stessa carne. Per mesi abbiamo continuato a cercare di separare i corpi l'uno dall'altro. Eppure, piú vivevamo lontani, piú evitavamo di baciarci, accarezzarci, dormire insieme, piú l'evidenza diventava forte. La carne dell'altro era perfettamente identica alla nostra. Un semplice respiro condiviso era sufficiente a fonderle in un unico destino.

Ancora una volta con dolore e violenza ci siamo resi conto che la molteplicità di identità che proiettiamo su questa unica carne è illusoria: la pluralità di etnie, culture, storie, nazioni, generi, lingue non potrà mai dividere la carne. Tutte le specie sono un unico *demos*, un solo popolo che condivide una sola carne.

Oggi l'ecologia è chiamata a costruire un nuovo Leviatano, non piú, come nelle mitologie dello Stato moderno, attraverso un contratto, un atto di volontà che costituisce un potere collettivo, ma attraverso un incontro che la vo-

lontà non può evitare e che ha ridotto i vecchi Stati a una condizione di impotenza. Qualsiasi sforzo per salvare un solo popolo contro gli altri e rompere così l'unità del nuovo Leviatano è destinato a fallire. C'è solo una carne. E la politica è l'arte che produce e rafforza l'unione della carne. Non sono solo le nazioni a essere diventate inutili, obsolete, come le rovine archeologiche delle città antiche. Anche la nozione di specie andrebbe ripensata e messa da parte.

Dopo esserci fatti la guerra per le più piccole differenze, ci troviamo schiacciati dall'evidenza di una comunità di carne senza proprietà e con mille identità simultanee, che vuole solo una cosa: la pace della carne, la pace nella carne. La politica del futuro non può che partire da qui.